

Capitalismo razziale, vorace motore di diseguglianze

Miguel Mellino

Nel dibattito sugli effetti dell'AI e del «capitalismo digitale» sui processi produttivi raramente ci si sofferma sulla logica differenziale che ne muove l'articolazione all'interno del modo di accumulazione più ampio. E quando ci si sofferma, specie nei nostri contesti, i processi di gerarchizzazione costitutivi del comando capitalistico non vengono quasi mai ricondotti alla sua genesi storica coloniale-razziale. Anche in questo campo continua a dominare da noi un approccio race-blind: come se corporation, piattaforme, programmatori, hardware, software, algoritmi e anche la storia stessa della tecnologia non fossero impregnati della storia razziale del colonialismo moderno. È questo che suggerisce l'importante lavoro di autrici femministe nere come **Ruha Benjamin** in *Race after Technology* (2019) e **Safiya Umoja Noble** in *Algoritmi dell'oppressione* (2018), ora da **Tamu** (pp. 316, euro 20, traduzione e prefazione del gruppo Ippolita; introduzione di Grace Fainelli). Un articolo pubblicato sul *Financial Times* dalla nota economista **Rana Foroohar**, *Tech shocks to industry have only just begun*, offre alcuni interessanti spunti per mettere al lavoro alcune delle premesse più importanti di R. Benjamin e S.U. Noble nell'analisi delle gerarchie ed eterogeneità costitutive del «capitalismo delle piattaforme» nella sua integrazione con le catene di produzione del valore più ampie. Foroohar, autrice di alcuni testi critici su ciò che potremmo chiamare dalla sua prospettiva la ricomposizione del sistema economico internazionale in un mondo sempre più attraversato da tensioni multipolari e post-globali – vedi *Homecoming. The Path to Prosperity To a Post-Global World* (tradotto da **Fazi** con il discutibile titolo *La globalizzazione è finita* del 2023 e *Makers and Takers. How Wall Street Destroyed Main Street*, 2020) – ci presenta qui una piccola ma densa riflessione dell'impatto degli ultimi sviluppi della AI sul settore manifatturiero statunitense.

L'articolo parte dal cantiere navale della Fincantieri a Marinette nel Wisconsin (uno degli stati alla base del trionfo di Trump). In un capannone grande quanto un campo di calcio, Foroohar osserva con sorpresa come una manciata di lavoratori specializzati riesca, grazie all'ausilio di bracci robotici, realtà virtuale ed esoscheletri, a compiere in poche ore operazioni che un tempo richiedevano anni di lavoro manuale e centinaia di operai. Questo scenario, osserva, non rappresenta un'eccezione, ma una tendenza strutturale. Ricorda poi un punto non sempre presente nei nostri dibattiti: negli Usa, l'impatto dell'automazione ha inciso più profondamente sull'occupazione manifatturiera di quanto abbia fatto la delocalizzazione produttiva verso la Cina. Tuttavia, questa trasformazione è diseguale: riguarda solo alcuni settori avanzati (automotive, difesa, elettronica), mentre altri (tessile, alimentare, minerario) restano segnati da bassa tecnologia, lavoro intensivo, precariato e bassi salari. Stando a questa descrizione, la classica distinzione marxiana tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo resta ancora attuale. Nei comparti industriali tecnologicamente avanzati la produzione continua fondarsi, al di là della molteplicità contrattuale della forza lavoro, sul plusvalore relativo: pochi operai iper-qualificati, assistiti da macchine e software, producono più valore in meno tempo. Negli altri comparti, meno avanzati, prevalgono ancora dinamiche di plusvalore assoluto: sfruttamento diretto del lavoro vivo, coazione e coercizione, turni lunghi, scarsa protezione sociale, bassa remunerazione, precarizzazione, para-schiavismo.

Foroohar però non vede che questa «frattura» avviene anche all'interno di settori tecnologicamente avanzati. Si pensi non solo alla logistica, al food delivery e alla divisione dello stesso lavoro digitale, ma anche al fatto che, in certe sfere della produzione, vi è un'alta integrazione tra settori diversi nelle catene globali del valore. Difficile anche separare l'estrattivismo finanziario dall'intero processo produttivo. È qui però che l'analisi marxiana – per non incorrere in aporie «bianche» – deve essere completata da quella postcoloniale e del femminismo e marxismo nero. La modernità capitalistica nasce già come un modello gerarchico di accumulazione, in cui sfruttamento economico, gerarchizzazione razziale e di genere e anche controllo epistemico appaiono inscindibili. La divisione razziale del lavoro, le gerarchie produttive e tecnologiche, l'attribuzione diseguale di «umanità» e razionalità — tutto ciò è parte di una «matrice coloniale» che continua a operare ben oltre la fine formale del colonialismo. Stando a questi approcci, la coesistenza di forme altamente automatizzate di produzione e sfruttamento intensivo

del lavoro vivo, dentro e fuori settori tecnologicamente avanzati, non è un paradosso: è parte della «struttura del capitale».

La produzione di plusvalore relativo, infatti, richiede enormi investimenti e capitali centralizzati; ma per garantirsi alti margini di profitto, il capitale globale continua a esternalizzare parte dei costi sociali e ambientali, affidandosi a una forza lavoro «sacrificabile» per lo più «razzializzata». La colonialità non appare qui come un semplice residuo culturale, ma come una vera e propria «architettura produttiva globale».

Questo emergente lavoro operaio industriale avanzato descritto da Foroohar – composto in Occidente per lo più da maschi bianchi e qualificati – non solo viene reso possibile dall'esistenza di vaste porzioni di «umanità eccedente», per dirla con **A.Mbembe**, confinata sia in settori regolati dal lavoro a basso costo, invisibile, riproduttivo e precario sia in luoghi di esclusione e marginalità sociale, ma vi appare legata senza soluzione di continuità.

È qui che ci sembra necessario mettere sulla filigrana di Foroohar le analisi di R. Benjamin e S.U. Noble: il progresso tecnologico non solo non è mai stato neutrale o universale, ma la tecnologia appare da sempre come un campo selettivo, razzializzato, capace di legittimare chi può essere «tecnologizzato» e in che modo, e chi resta un anonimo corpo da sfruttare, sorvegliare, recludere, escludere.

Foroohar conclude con un'analisi del settore sanitario. Si tratta di un settore che ha superato la manifattura nell'offerta di lavoro: allo stesso tempo è uno dei campi a mostrare in modo più eloquente questa gerarchizzazione umana e tecnologica. Mentre l'AI promette di riformare la medicina clinica e l'amministrazione sanitaria, buona parte del lavoro di cura – infermieristico, domestico, assistenziale – resta appannaggio di donne, migranti e lavoratori precari e razzializzati. Si tratta di un'altra frontiera della colonialità del genere e del lavoro riproduttivo. Come si può concludere dal lavoro di S.U. Noble e R. Benjamin, il comando capitalistico continua a fondarsi su una sussunzione gerarchica e differenziale di corpi, territori e tecnologie. È questo il vero «fantasma nella macchina»: non la razza, non il capitale, bensì il «capitalismo razziale».

Miguel Mellino, il manifesto, 6 agosto